

Stati Uniti Nati sette gemelli tutti vivi

È stato il nonno a dare l'annuncio alla stampa: la figlia Bobby McCaughey è oggi diventata la prima donna al mondo ad aver dato alla luce sette gemelli, tutti vivi. I gemelli sono nati con un peso che varia da un chilo a 1,5 chili, ha detto Bob Hepworth, definendosi «il nonno più orgoglioso del mondo». I piccoli, nati nel giro di sei minuti, sono in condizioni «gravi». La mamma sta bene. Il parto, che si ritiene sia il secondo del genere mai avvenuto negli Stati Uniti, è stato effettuato con cesareo. Ha partecipato all'intervento un'equipe di 40 specialisti. La mamma, Bobby McCaughey, 29 anni, era riuscita a portare avanti la gravidanza per 31 settimane, nove settimane in meno di una normale gestazione ma almeno tre settimane in più di quanto ritenuto necessario per la sopravvivenza dei feti. Bobby, un'ex sarta, e il marito Kenny, che lavora come contabile in una concessionaria auto, hanno un'altra figlia, Mikayla, di due anni, nata in seguito a una cura di fertilità. La mamma stava prendendo lo stesso farmaco, il «Pergonal», quando aveva concepito i sette gemelli. I genitori hanno deciso i sette nomi: Kenneth Robert, Nathan Ray, Brandon James, Joel Steven, Alexis May, Natalie Sue, Kelsey Ann. L'unico altro parto multiplo di sette gemelli di cui si ha conoscenza negli Stati Uniti risale al 1985. A Orange, in California, Patricia Frustaci partorì nella 28/a settimana di gravidanza: un gemello nacque già morto, tre morirono nel giro di 19 giorni dalla nascita e i rimanenti tre sono sopravvissuti ma con gravi problemi medici e di sviluppo. Nel settembre scorso, una donna saudita diede alla luce sette gemelli ma solo uno è sopravvissuto. Secondo le statistiche, il tasso di sopravvivenza dei neonati per tutti i parti giunge al 96% dopo la 28/a settimana di gravidanza. Ferventi battisti, i McCaughey si conoscono in un'università di studi biblici. Avevano rifiutato ogni consiglio per abortire alcuni dei gemelli in modo da aumentare la probabilità di sopravvivenza per gli altri. «Dio ci ha dato questi bambini. Vuole che noi li alleviamo», disse il padre.

Nella lettera si consiglia di ascoltare i pentiti evitando la presenza di ufficiali dei carabinieri, Gdf e Ps

Palermo, la procura non si fida del Ros «Interrogate senza polizia giudiziaria»

Prima del caso Siino una circolare anti-talpe di Caselli ai pm

DALL'INVIATO

PALERMO. L'intento non è quello di colpevolizzare nessuno. Ma, come diceva una volta il buon Totò, «qua nisciuno è fesso». Poiché di «talpe» e «talponi» è lastricata la strada, siciliana e romana, dell'informazione in fatti di mafia, la Procura ha deciso di correre ai ripari. Occorre restringere il cerchio dei superinformati sulle rivelazioni dei collaboratori di giustizia. Negli ultimi tre anni, infatti, sono finiti sui giornali in tempo reale i verbali delle deposizioni dei pentiti. Sono finiti sui giornali le «dichiarazioni d'intenti», i «preliminari» dei colloqui investigativi, persino le supposizioni, le congetture su quello che avrebbero detto - quando ancora non lo avevano detto - gli «uomini d'onore» che stavano decidendosi a dissociarsi da Cosa Nostra. Ora il lavoro di «talpe» e «talponi» è reso più difficile da una garbata lettera che il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, ha deciso di inviare ai suoi cinquanta sostituti.

Caselli «consiglia», «suggerisce», «propone», che i magistrati facciano a meno della presenza di ufficiali di polizia giudiziaria durante gli interrogatori dei pentiti. Un giudice, che preferisce restare anonimo precisa: «per carità, non si tratta di enfatizzare o drammatizzare. Non abbiamo adottato questa misura contro questo o quel corpo di polizia. Caselli non ha fatto distinzioni. Potremmo parlare, semmai, di una «par condicio» al contrario. Escludere tutti affinché nessuno si senta escluso. E attenzione: non siamo in presenza di un «ordine» di Caselli. Anche perché in Procura prima ne abbiamo discusso, poi abbiamo deciso, e infine il procuratore ha messo nero su bianco informando così l'intero ufficio.»

In altre parole, da qualche mese a questa parte, a presentarsi dai «collaboratori di giustizia», prevalentemente imputati detenuti, sono i sostituti di Caselli, accompagnati da un segretario. Si può derogare - se sussistono particolari esigenze di sicurezza e di segretezza dell'interrogatorio - persino sulla presenza del segretario. C'è un grosso handicap operativo, in quei casi. Quello della trascrizione dell'interrogatorio, parola per parola. Dice il magistrato: «da alcuni mesi siamo così costretti a farci carico di un surplus di lavoro: siamo noi stessi che interroghiamo, ci sentiamo le risposte, e trascriviamo tutto al computer.»

Ma i garantisti, aggiunge l'interlocutore, dormano sonni tranquilli: «innanzitutto registriamo anche i sospiri di quei colloqui. E ad ogni interrogatorio andiamo almeno in due. Quando si tratta di condurre interrogatori eccezionali, o per lo spessore dell'imputato o per il momento in cui cadono quei colloqui, possiamo anche andare in tre, quattro persone.»

La vecchia prassi va dunque in

soffitta. In passato, la presenza dell'ufficiale di P.G. era giustificata spesso da ragioni investigative: il poliziotto, il carabiniere, o l'ufficiale della guardia di finanza, rivolgevano domande specifiche per ottenere spunti o autentiche rivelazioni a beneficio delle loro indagini. Pensiamo, ad esempio, al fronte «caldo» della caccia ai latitanti. È un contributo destinato a perdersi? No. La polizia giudiziaria può sempre informare i magistrati delle sue «personali» curiosità su questo o quell'episodio criminoso, su questa o quella faida, su questo o quel latitante. Il magistrato ne prenderà diligentemente nota e - se lo riterrà opportuno - si farà scrupoloso ambasciatore di queste «note a piè di pagina».

Gli interrogatori funzionano adesso sulla base di questo meccanismo che abbiamo descritto. Restano a covare sotto la cenere - e questo è difficilmente evitabile - i «risentimenti», le «gelosie», le «invidie», nei confronti di «fonti confidenziali» delle quali ogni corpo di polizia, ovviamente, preferirebbe avere l'esclusiva.

Il caso più clamoroso, in pieno agosto, quando si è sparsa la notizia che Angelo Siino, il «ministro dei lavori pubblici» di Totò Riina, aveva deciso di inviare dal carcere regolare domandina per essere ammesso a colloquio con i magistrati di Caselli. Una richiesta che i carabinieri del Ros hanno visto come fumo negli occhi. Si capisce: per anni e anni, Siino era stato un «informatore» del Ros. E ai dirigenti Ros non piaceva per niente la prospettiva che Siino spifferasse ai quattro venti non solo tutto quello che sapeva e che sa, ma anche la storia dei suoi «rapporti» con gli stessi uomini del Ros. I quali, sentendosi improvvisamente a nudo, hanno ripetutamente chiesto di presenziare ai colloqui. Ma la Procura è stata irremovibile.

Poi, quando Caselli ha interrogato a Torino sia il colonnello Mario Mori che il capitano Giuseppe De Donno (non è da escludere che lo abbia fatto, in parte, anche sulla base di rivelazioni di Siino) è scattata la plateale contromossa: Mori che svela in intervista particolari sconcertanti sulle sue trattative con Cosa Nostra dopo le stragi, attraverso i Ciancimino; De Donno che corre a Caltanissetta per svelare di avere scoperto che il vice di Caselli, Guido Lo Forte, sta dalla parte della mafia. Siino smentisce pesantemente il Ros: «non ho mai fatto il nome di Lo Forte. Era quello del Ros a insistere perché lo facessi.»

E la moglie di Siino è persino in possesso della registrazione di una telefonata non proprio «ortodossa» del capitano De Donno che la invita a convincere il marito a crocifiggere Guido Lo Forte. Le nuove puntate andranno in onda nei prossimi giorni.

Saverio Lodato



Il procuratore Gian Carlo Caselli e il sostituto Guido Lo Forte

Incontro tra Caselli e Siracusa

ROMA. Il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, si è recato oggi al comando generale dei carabinieri, a Roma, per incontrare - secondo quanto si è appreso - il comandante generale Sergio Siracusa, con il quale si è intrattenuto per circa un'ora a colloquio. Il comunicato emesso ieri sera dal comando generale dei carabinieri sulle indiscrezioni di stampa a proposito di indagini su alcuni militari del Ros, e nel quale si riafferma il «clima di serena e di fiduciosa collaborazione» dei carabinieri con le competenti autorità giudiziarie palermitane, fa seguito, appunto, all'incontro avvenuto tra i due.

Sentito al processo palermitano il fratello di Giovanni Emanuele Brusca conferma «Andreotti incontrò Riina»

Imputato di reato connesso, il giovane Brusca racconta: «Vidi Baldino Di Maggio, mi disse: "Ti saluta lo zio che si è incontrato con Andreotti a casa di Ignazio Salvo"».

PALERMO. «Un incontro tra Andreotti e Riina a me personalmente non risulta, non c'ero, non li ho visti insieme. Ma ci sono episodi che mi fanno ritenere che l'incontro ci sia stato». Sul pretorio del processo Andreotti ieri è salito Emanuele Brusca, figlio di don Bernardo e fratello di Giovanni. Interrogato come imputato di reato connesso («sono stato uomo d'onore riservato»), Emanuele conferma il racconto dell'altro fratello, Enzo Salvatore: «Nel settembre dell'87, Riina mi disse: "All'onorevole Andreotti ci vinni a 'ntisa di incontrarmi". Ne parlai con mio padre, che ipotizzò una trappola per Riina. Io riposi che il garante era Ignazio Salvo».

«Un giorno di fine settembre - ha proseguito Brusca - vidi in paese Baldo Di Maggio vestito elegantemente, gli chiesi come mai. Mi rispose, prendendomi in disparte: "Ti saluta lo zio che si è incontrato con Andreotti a casa di Ignazio Salvo". Rimasi sorpreso e deluso, pensavo di essere io ad accompagnare Riina. Ne parlai con mio padre, che non fece alcun commento particolare. Successivamente Riina

mi disse che il maxiprocesso sarebbe andato male in primo grado, meglio in appello ed in Cassazione. Lo dissi a mio padre che commentò: "Chistu, l'onorevole Andreotti, sta pigghian-do pi fissa a Riina". Brusca ha confermato anche la presenza, in casa di Ignazio Salvo, di Paolo Rabito, l'uomo che secondo Di Maggio aprì la porta a lui e Riina il pomeriggio del presunto incontro del «bacio» con il senatore Andreotti. Con un mezzo colpo di scena, infine, il Tribunale, accogliendo la richiesta della difesa, ha dichiarato nullo, dopo una breve camera di consiglio, l'esame di Emanuele Brusca, nella parte in cui ha parlato delle attività criminali di Di Maggio, poiché i verbali relativi non erano stati depositati. «Dopo l'arresto di Di Maggio - aveva detto Emanuele Brusca - ho avuto la conferma dei miei sospetti su di lui». È quindi cominciato il controinterrogatorio del teste.

Tra vuoti di memoria sul primo colloquio con il padre Bernardo e dettagli raccontati dal fratello Enzo Salvatore che a lui non risultano, Emanuele Brusca ha retto l'offensiva del

controesame condotto, attraverso una raffica di domande, dagli avvocati Franco Coppie Gioacchino Sbacchi. «Non sono pentito - ha ribadito Brusca - non sono sottoposto a programma di protezione, ho chiesto di deporre come persona civile». Agli avvocati che gli chiedevano di spiegare come mai non ricordasse, in un primo tempo, che nel colloquio con il padre si era parlato di Andreotti, Emanuele ha risposto: «La mia attenzione era concentrata su Di Maggio». Un'attenzione che si è rivelata incerta quando si è trattato di definire con certezza la presenza di Enzo Salvatore ad uno dei colloqui: «Adesso non so neanche certo che c'era». Commentava Andreotti alla fine dell'udienza: «Certo, la storia di questo fratello, che era vicino a lui, adesso non era sicuro se c'era o no...». E ancora: «Pentirmi? Non ho questa vocazione. L'istituto della collaborazione è utile e buono e forse necessario però è certamente straripato. Questi pentiti dovrebbero essere protetti e per proteggerli bisogna pure guardare quello che fanno per evitare che qualcuno possa far loro del male...».

Rossella Michienzi

Oggi la sentenza Haven «Non finisca come Moby Prince»

GENOVA. Alla vigilia della sentenza sul disastro della Haven, appello congiunto del WWF e dell'associazione dei familiari delle vittime della Moby Prince «Moby 140»: perché lo Stato italiano non vacilli di fronte alle pressioni della lobby del petrolio, perché sia avviata una indagine parlamentare sul trasporto marittimo del petrolio, e perché sia istituita una Commissione ad hoc sulla sentenza per la Moby Prince. L'appello, illustrato dai presidenti del WWF Grazia Francescato e di «Moby 140» Loris Rispoli, parte dalla tragica coincidenza, nelle 48 ore tra il 10 e l'11 aprile del 1991, delle sciagure della Haven - 5 morti e 50 mila tonnellate di greggio sversate nel mar Ligure - e della Moby Prince - 140 morti, dopo una collisione con la superpetroliera Agip Abruzzo.

«Gli italiani - ricorda il documento, con i toni dell'atto di accusa - presero drammaticamente coscienza delle condizioni di rischio di gran parte dei nostri porti e della criminale deregulation del traffico marittimo. Ora, a distanza di sei anni, dopo la sentenza sulla Moby Prince e nell'imminenza del verdetto sulla Haven, ci accorgiamo di quanto le istituzioni siano deboli di fronte alla lobby del petrolio: lo Stato ha vacillato, inquinato dagli interessi di potenti gruppi pubblico-privati quali l'Eni, e da fortissime pressioni interne e internazionali dell'Unione Petrolifera; e la magistratura è rimasta isolata, senza adeguate risorse tecniche ed economiche. La sentenza sulla Moby Prince è il frutto di questo clima, e ci auguriamo che la conclusione del processo sulla Haven smentisca il gravissimo precedente di Livorno».

Il fatto è che le analogie fra le due sciagure sono impressionanti. «La Haven - ha affermato Francescato - era una carretta dei mari: doveva essere disarmata nel 1985; nel 1989, in piena Guerra del Golfo, fu colpita da due missili e riparata approssimativamente a Singapore; e nel 1991, sulla rotta da Kharg Island in Arabia Saudita a Genova, accusò continue disfunzioni negli impianti e degli strumenti di controllo».

«Quanto al traghetto Navarna - ha sottolineato Rispoli - aveva 24 anni e gli impianti di sicurezza e antincendio non funzionavano».

Più in generale, WWF e «Moby 140» hanno denunciato una situazione di rischio più grave di sei anni fa, perché non esiste ancora un piano operativo di pronto intervento nazionale contro l'inquinamento da idrocarburi in caso di incidenti marini: «sono rimaste lettera morta le indicazioni per la minimizzazione del rischio messe a punto dalla Commissione interministeriale che, istituita dopo i disastri del 1991, collocò Genova e Livorno al primo e al secondo posto tra gli 11 scali petroliferi italiani a maggior rischio».

Anima mia

torna a casa tua

cult
l'U

Gli anni '70
ti scaldano
il cuore con il meglio
di Anima mia,
la trasmissione
televisiva
di Fabio Fazio
e Claudio Baglioni.

Videocassetta e fascicolo in edicola a L. 20.000